

D'Alema suona l'allarme Ma non ce n'era affatto bisogno

L'EX MINISTRO TEME UN «PATTO DI POTENZA» TRA LA CHIESA E «LA DESTRA»

Chissà che cosa mai voleva dire, domenica, l'onorevole D'Alema sventagliando davanti all'opinione pubblica il rischio di un "patto di potenza" (notare i termini, non patto di potere, di potenza) tra la Chiesa italiana e «la destra» oggi al governo. Siccome l'uomo non manca d'intelligenza, e neanche di astuzia (sia detto con rispetto), e dunque solitamente non parla a vanvera, verrebbe da dire che se ci sono cose nella sua testa che noi immediatamente non afferriamo, potrebbero – chissà – affiorare in futuro. Ma un uomo politico non parla per fare l'indovino, affronta l'oggi. E anche noi, suoi interlocutori, siamo in qualche modo autorizzati a rispondere per quella certezza che viene dai fatti finora conosciuti.

Qualcuno, ad esempio, potrebbe chiedersi se questa sorprendente uscita possa essere stata suggerita a D'Alema da

comportamenti ecclesiastici verificatisi negli anni in cui egli è stato al governo. Come se intendesse dire: "Hanno tentato con noi, e li abbiamo respinti. Ora tenteranno con i nostri avversari". Nel caso, può dire, l'onorevole, se qualcuno è mai andato a bussare alla sua porta per proporre a lui (o a persone a lui vicine) «patti di potenza», magari in nome – chissà – della specularità tra quelle che, anni fa, si amavano definire "le due chiese"? Noi saremmo pronti a scommettere che questa eventualità è da scartare nel modo più limpido. Se fossimo in giudizio diremmo, "con ampia facoltà di prova". E non perché ci fossero pregiudiziali all'incontro, ma perché quel tipo di pratiche e di linguaggio è – in certi ambienti – semplicemente non praticato. Punto.

Tra l'altro, cosa potrebbe mai chiedere la Chiesa? Soldi? Convenienze? Scambi? La Chiesa – checché si cerchi di instillare – ha altre ambizioni. E l'opinione pubblica sa – e deve tener per certo – che ad essa sta a cuore non la «politica di potenza», ma la salvezza delle anime, qui e ora, e per questo si interessa semmai che sia salvaguardato l'alveo in cui l'Italia si muove, perché stia bene con se stessa e con gli altri, sia aperta al confronto e alla collaborazione con tutti, sapendo sempre «chi è». Perché è questo che a una comunità nazionale dà forza e prospettiva. C'è da chiedersi, allora, se la sortita domenicale di D'Alema non volesse essere in realtà un messaggio tutto interno alla politica, magari – come talune reazioni tenderebbero a far credere – a quella più prossima, dentro il suo stesso partito. Come se si dovesse procedere a spartire meglio carichi e incarichi nel Partito democratico. Se fosse così, facciamo pure. Ma se invece l'onorevole D'Alema, come alcune sue altre parole potrebbero lasciar credere, voleva porre l'accento sui temi

etici e antropologici su cui la Chiesa da sempre si esercita, quasi temesse degli sbandamenti, beh può stare sereno. Quell'attenzione non cambia, perché non può cambiare. A costo della vita. Sarebbe grave che la Chiesa parlasse linguaggi diversi a seconda delle stagioni e dei governi. È semplicemente impensabile. Su

questo, del resto, l'ex ministro degli Esteri conosce meglio di noi le indicazioni che dalla politica sono venute nel corso (ma non vorremmo insistere) degli ultimi due anni. Provi a soppesarle con il senno di poi, e a chiedersi se – proprio in nome di ciò che è sostanza nella storia del nostro Paese, e della sua cultura – non ci siano state iniziative e financo forzature tanto clamorose quanto poco redditizie. E qui corre d'osservare, rispetto alle risposte che l'intervento di D'Alema ha suscitato, che talora non ci è riuscito di scorgere purtroppo una sensibile differenza tra le diverse componenti di quella maggioranza. Ci sono stati atti concepiti da ministri cattolici che potevano benissimo uscire dalla penna di ministri diessini e, in una interscambiabilità perfetta, discutibilissimi atti di ministri diessini che venivano applauditi da esponenti cattolici.

Ora la Chiesa però andrà a nozze, insinua D'Alema. Un allarme – se lo lasci dire l'ex premier ed ex ministro – che suona stentoreo e di maniera. Gli è noto, infatti, come la Chiesa si è mossa nell'ultima campagna elettorale. E ora può anche leggere le parole pronunciate ieri dal presidente della Cei aprendo i lavori dell'assemblea dei vescovi italiani. L'importante, ha auspicato il cardinal

Bagnasco, è che, ad esempio, sul fronte delle questioni eticamente sensibili, del matrimonio o della fecondazione, ci si sappia muovere con «complessiva cautela» e che «gli elementi in gioco» vengano «sapientemente soppesati, mettendo la comunità nazionale al riparo da iniziative imprevedenti e precipitose». Concetti eloquenti, coronati da una sottolineatura, all'indirizzo della classe politica: «La sostanziale prudenza tenuta circa questi temi durante la campagna elettorale, dovrebbe essere un buon indizio sulla prudenza anche successiva».

Dove sono, dunque, i motivi per suonare la carica? La Chiesa non dirà e non farà nulla che non abbia detto e fatto. E contribuirà, ancora e sempre, al dibattito culturale sul presente e sul futuro del nostro Paese. Se, poi, oggi o domani, a cambiare (in parte, molto, o poco) saranno la politica e le risposte ai problemi che essa propone (e delle quali è responsabile al cospetto dei cittadini-elettori), non si potrà non prenderne atto con spassionata acribia. Ricordare peraltro queste evidenze può far bene a tutti, "per stemperare il clima" e

non mettere sottosopra l'Italia per un
nonnulla di chiacchiere. Altri, e
abbondanti, sono i problemi e le urgenze,
come lasciava intuire ieri il cardinal
Bagnasco. (db)